

Il Mattino

- 1 | Le reazioni - [Impianto rifiuti nell'Asi Pd e Confcommercio: «Barone si è ravveduto»](#)
- 2 | Aree interne, [Conte innesca la svolta. Il rettore Canfora sulla presenza del premier nel Sannio «Periferia diventa alternativa alla congestione dei centri urbani»](#)
- 3 | L'intervista - [«La ricerca viene dopo l'assistenza i miei colleghi si schierino sul fronte»](#)

Il Sannio Quotidiano

- 4 | [Pascoli e prodotti, ricchezza dell'Alto Tammaro](#)

Italia Oggi

- 5 | PA - [Uno su due in lavoro agile](#)

Corriere della Sera

- 6 | Formazione - [Il valore del capitale umano](#)

Il Sole 24 Ore

- 7 | [Una rivoluzione culturale per l'università](#)

WEB MAGAZINE

Ntr24

[L'assessore Casucci su turismo, aree interne e covid: 'Al lavoro per sostenere il settore'](#)

Scuola24-II Sole24Ore

[Il 97,5% degli studenti dei Collegi universitari di merito lavora a un anno dalla laurea](#)

Corriere

[Cosa studiare all'università? Basta dubbi: l'algoritmo per scegliere il corso di laurea](#)

DireGiovani

[Università, ministro Manfredi: "Istituito tavolo per monitorare andamento contagi"](#)

OrizzonteScuola

[Lauree in Psicologia, Farmacia, Veterinaria e Odontoiatria diverranno abilitanti. Accolto il testo in pre - Consiglio dei Ministri](#)

RaiNews

[Ict, Manfredi: transizione digitale rischia di aumentare divario tra generazioni e territori](#)

LE REAZIONI

Un ravvedimento operoso. Così giudicano al Pd la recente presa di posizione del presidente Asi Luigi Barone sul biodigestore di Ponte Valentino espressa dopo il faccia a faccia con Cosimo Rummo. «Con piacere, apprendiamo dalla stampa del sopraggiunto "ravvedimento" di Barone in merito alla realizzazione del biodigestore in zona Asi - commenta la segreteria provinciale del dem -. Il 28 agosto il Pd con Giuseppe Ruggiero, Mino Mortaruolo e Antonella Pepe tenne una conferenza per denunciare quanto stava accadendo in conseguenza della delibera che lo stesso Barone aveva assunto e sottoscritto per l'avanzamento dell'iter autorizzativo del mega impianto. Sempre in quell'occasione ponemmo l'accento sulla necessità di rendere la zona Asi dove sono insediate importanti industrie della filiera agroalimentare, un polo di eccellenza nel settore».

IL SARCASMO

«Pertanto siamo molti soddisfatti che il presidente Barone, unitamente al suo "mentore" di palazzo Mosti - concludono i democratici con palese riferimento a Clemente Mastella - abbia cambiato idea. Passare nel giro di qualche settimana, dal propugnare un termovalorizzatore da

Impianto rifiuti nell'Asi Pd e Confcommercio: «Barone si è ravveduto»



IL RENDERING L'aspetto del biodigestore nelle tavole dei progettisti

110mila tonnellate annue di rifiuti ad avversarlo, è cosa notevole. Rimaniamo in ogni caso vigili e attenti perché i pentimenti così repentini talvolta celano enormi fregature». Ci va giù ancora più duro Nicola Romano, numero uno provinciale di Confcommercio: «Con le sue continue evoluzioni dialettiche Barone non incanta nessuno, sicuramente non noi. Quello che oggi incontra Rummo assicurando pieno sostegno alla battaglia anti-incenerito-

re è lo stesso Luigi Barone che da presidente del Consorzio Asi approvò il 15 giugno la delibera che di fatto spalancava le porte al mega impianto? Non sarebbe stata quella l'occasione giusta per mettere da subito una pietra tombale su un insediamento che oggi si definisce tanto dannoso per le altre realtà operanti a Ponte Valentino? Oggi il presidente si ricorda improvvisamente dell'esistenza di eccellenze del settore agroalimentare in zona Asi e si prodiga

in elogi. Le stesse che sono state costrette a ricorrere alla giustizia amministrativa per bloccare gli atti che Barone ha adottato in comitato direttivo, e che guarda caso non hanno ritirato il ricorso malgrado l'improvvisa giravolta del presidente».

LA DELIBERA

Romano il 4 settembre fu protagonista di un memorabile scontro con Barone in occasione del confronto indetto dal presidente Asi con le associazioni di categoria. Il numero uno di Confcommercio, invitato a lasciare la riunione dopo una dura invettiva nei confronti di Barone, torna sulla questione: «Non essendo avvezzo a doppi comportamenti, quel giorno dissi le cose che penso tuttora: il biodigestore con inceneritore a Ponte Valentino andava frenato sul nascere e l'unico modo per farlo è revocare la delibera del 15 giugno. Tutto il resto, compreso il tanto atteso studio dell'Università del Sannio, sono soltanto armi di distrazioni di massa nelle quali Barone si cimenta, a quanto pare con qualche risultato. Se davvero vuole dimostrare la propria contrarietà all'impianto - conclude Romano - annulli la delibera in autotutela. Le motivazioni le troverà facilmente leggendo lo statuto del Consorzio che lui stesso presiede».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aree interne, Conte innesca la svolta

PROVINCIA

Nico De Vincentiis

La cifra del prossimo Forum degli amministratori campani previsto per fine novembre è che sia considerato, già nella fase organizzativa, un momento di concretezza e laboratorio di riscatto. Il premier Conte, ai vescovi promotori dell'evento, incontrati a Palazzo Chigi, ha detto espressamente di essere stato colpito favorevolmente, prima ancora di valutare i temi in gioco, dalla modalità di partecipazione orizzontale introdotta e che, attraverso percorsi virtuosi di coinvolgimento, potrà portare a sinergie efficaci e utili per lo sviluppo delle aree interne.

«Il vostro impegno mi rafforza nella riflessione circa le prospettive di bene comune, da affrontare con sincerità di scopo e autorevolezza, che dovrebbero attraversare i pensieri di tutte le componenti della società» ha detto ad Accrocca & C. mostrando un elevato grado di ascolto e dichiarando la piena volontà di confrontarsi anche per il futuro con questa nuova esperienza in atto. Per questo ha messo, ad esempio, a disposizione due suoi consiglieri perché collaborino al progetto di Forum permanente e ha anticipato, in qualche modo, i punti del suo intervento per meglio integrarlo con i lavori che i partecipanti saranno chiamati a svolgere.

Non sfugge, intanto, il fatto che nel giro di pochi mesi le due più alte cariche dello Stato e del governo abbiano scelto di incontrare il Sannio e le realtà più fragili non per il pressing di parlamentari, amministratori e vertici di enti locali ma a seguito dell'invito di Chiesa e Università, istituzioni ritenute, a diverso titolo, strategiche per la storia dei territori. Importante sottolinearlo in termini di orizzonte. Probabilmente, infatti, non si tratta solo di una scelta simbolica. Toccare cioè due possibili motori della rinascita, culturale e spirituale, di certe aree del Paese dove magari la politica ha su-

perato il «limite di velocità» nel distanziarsi in maniera preoccupante dalle vere domande e attese delle popolazioni. «La notizia di Conte che sceglie di venire a chiudere il Forum degli amministratori – dice il rettore di Unisannio, Gerardo Canfora – è proprio bella. Ha un significato profondo perché rappresenta uno stimolo a percorrere i processi in atto. L'iniziativa che i vescovi stanno portando avanti, che mobilita anche tante persone generose e attente alle questioni locali, coincide con un tempo in cui, a causa anche del Covid, si sta riflettendo molto sulla risorsa-periferia come alternativa rispetto alla congestione dei centri urbani. Come ateneo stiamo collaborando a numerosi programmi che vanno in questa direzione, sarà utile confrontarsi con quanto accade negli altri territori». Canfora chiede che, all'attenzione forse ritrovata si aggiunga presto una «strategia di compatibilità dell'essere periferia ma anche centro del rinnovamento». Naturalmente il cuore del problema sono i giovani, la fuga e il rammarico di non potere essere decisivi per lo sviluppo delle loro terre. «Sono loro il nostro prodotto – dice il rettore –, dalla loro competenza dipendono molte delle prospettive che cerchiamo di disegnare».

Economia, la parola chiave. Il presidente di Confindustria, Filippo Liverini, giudica positiva l'iniziativa del Forum e l'impegno dei vescovi. «Spero – dice – che questa mobilitazione contribuisca a mettere in luce le problematiche ma anche le opportunità che caratterizzano le aree interne. Realtà per troppo tempo trascurate, in termini di servizi, di investimenti, di manutenzioni: interessate progressivamente da tagli di spesa che hanno amplificato la fuga soprattutto dei giovani. Molte volte anche Confindustria si è trovata a svolgere un ruolo di apripista rispetto ai temi dello sviluppo locale, il che ci fa anche riflettere, come rovescio della medaglia, sulla gravità nel corso degli anni, delle assenze istituzionali e politiche registrate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«La ricerca viene dopo l'assistenza i miei colleghi si schierino sul fronte»

Giuseppe Servillo, ordinario di Anestesia e rianimazione della Federico II, in prima linea durante la prima ondata epidemica di SarsCov2, tornato in trincea in questa seconda fase della pandemia, è uno dei pochi camici bianchi del Policlinico collinare di Napoli a mostrare una spiccata mentalità ospedaliera tanto da aver più volte sottolineato la necessità e l'urgenza, anche per la didattica e la formazione dei medici specializzandi, di allestire un grande pronto soccorso al Policlinico. Un medico e un professore che non ha timore di remare controcorrente rispetto a una platea di colleghi che invece la pensano in maniera diametralmente opposta.

Professor Servillo il Coronavirus corre, aumentano i contagi e servono nuovi posti letto: il Policlinico che fa?

«Per quanto mi riguarda io ho messo subito a disposizione 5 posti di rianimazione utili anche alla sub intensiva e li ho tutti occupati. Se occorre posso in 24 ore attivare tutti i 20 posti di cui dispongo e che abbiamo raddoppiato alla fine della primavera scorsa proprio in ragione dell'emergenza epidemica».

E il resto della cittadella universitaria?

«Guardi, fosse per me non starei certo a guardare, su richiesta del manager ho già messo a disposizione tutta la mia esperienza per accorpare e rimodulare l'offerta di posti letto».

Quanti posti letto servirebbero?

«Durante la prima fase ne abbiamo offerti una sessantina ma tutte le attività ordinarie erano bloccate. Oggi si potrebbe fare altrettanto separando nettamente i luoghi fisici visto che oggi ambulatori e corsie cliniche sono tutte attive. Bisogna sciogliere il nodo delle donne gravide asintomatiche e positive per il Covid. I 4 posti programmati come centro di riferimento regionale si sono rivelati insufficienti. Attualmente ci sono 15 partorienti appoggiate in Malattie infettive al padiglione I3. Posti in realtà destinati alle degenze ordinarie. La ricettività è d'altro canto legata anche alla neonatologia per cui si era pensato di realizzare al padiglione 5 una terapia intensiva neonatale per i piccoli di mamme Covid positive».

Il padiglione I3 potrebbe diventare una Covid unit del policlinico?

«Certo, servirebbe una sorta di Covid resort ginecologico a basso impegno assistenziale ma riconverti-



IL PROF ORDINARIO DI ANESTESIA DELLA FEDERICO II: IN 24 ORE POSSO ALLESTIRE 20 POSTI DI RIANIMAZIONE

MANZA UNA MENTALITÀ DI TIPO OSPEDALIERO AL GEMELLI DI ROMA C'È UNA DEI PIÙ GRANDI PRONTO SOCCORSO ED È DI ALTO LIVELLO

re a unità Covid il padiglione I3 non dovrebbe essere difficile né un processo lungo. Anzi, un intero padiglione Covid è un'ottima idea ma va realizzata in tempi rapidi. Anche la sub intensiva si può fare in quelle corsie come ho già relazionato alla direttrice generale».

E il personale?

«Io credo molto nei giovani. I policlinici sono un luogo di formazione e i miei specializzandi, con l'emergenza Covid, hanno mostrato un vivo interesse ad imparare e migliorare le loro competenze. Non avrei difficoltà a inviare una guardia anestesiológica in un padiglione Covid sia per la semintensiva sia per il supporto delle altre attività».

E gli altri suoi colleghi, perché non scendono in campo?

«Nella stragrande maggioranza sono un po' trincerati, manca una vera mentalità ospedaliera. Pensa che la ricerca e la didattica debba prevalere sull'assistenza funzionale alle prime due e non viceversa. Io sono in totale disaccordo con questa visione. Del resto conosco altre realtà come quella del Gemelli di Roma dove peraltro lavora mia figlia. Lì c'è uno dei più grandi pronto soccorso del Lazio e si fanno ricerca e formazione ad altissimi livelli».



L'ANESTESISTA Giuseppe Servillo

I rettori per la parte universitaria e i manager per quella aziendale: a chi spetta decidere?

«Ognuno ha le sue competenze, i rettori si occupano di didattica e ricerca, i manager di organizzare l'assistenza. C'è il nodo del personale che resta alle dipendenze dell'università. Ovviamente non è certo semplice districarsi tra questi due mondi. Il manager ce la sta mettendo tutta».

Ai policlinici manca un'accettazione e un pronto soccorso: anche quello si potrebbe fare?

«Certo, io sono sempre stato un fautore di un maggiore impegno assistenziale al policlinico. Qui si potrebbe fare un grande pronto

soccorso. Purtroppo molti miei colleghi la pensano diversamente e sono fermi all'idea che facendo didattica e ricerca l'assistenza debba essere di nicchia. Parliamoci chiaro, è nei contesti dell'emergenza che si impara a fare il medico, sono esperienze importanti per la formazione».

La carenza di anestesisti?

«Esiste ma mi organizzo con colleghi e specializzandi e non ho problemi. Ci vuole anche uno spirito adatto. Bisogna acquistare una mentalità orientata all'assistenza del malato. È finita l'epoca in cui questa era ancillare alla didattica e ricerca. Faremmo anzi un grande salto di qualità».

Chi sono gli otto malati che avete ricoverati attualmente?

«Due sono anziani e con gravi patologie pregresse e sono intubati. Gli altri sono in ventilazione non invasiva che in questa seconda fase è diventata prevalente. Vanno benino. Uno sta per essere dimesso».

Quali differenze tra la malattia della prima ondata e quella di oggi?

«Sembra una malattia per certi versi diversa, non meno grave ma più lieve e subdola. La ventilazione non invasiva la fa da padrona. Sembra meno grave ma in realtà non lo è. Alla Tac i quadri sono uguali ma clinicamente è più facile da affrontare. Abbiamo già avviato uno studio comparativo tra prima e seconda ondata. La contagiosità è anche leggermente superiore ma la virulenza leggermente inferiore».

e.m.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cerreto Sannita • Al Palazzo del Genio il terzo incontro del progetto Bio.Natural

Pascoli e prodotti, ricchezza dell'Alto Tammaro

Si è tenuto a Cerreto Sannita, presso il Palazzo del Genio, il terzo incontro del Progetto Bio.Natural dal titolo "Conservazione della Biodiversità naturalistica dei prati pascoli e tutela del patrimonio storico-culturale dell'Appennino Sannita", finanziato dalla Regione Campania nell'ambito del Programma di Sviluppo Rurale 2014-2020 Mis. 16. Tipologia di intervento 16.5.1. Azioni congiunte per la mitigazione dei cambiamenti climatici.

Dopo i saluti di Pasquale Calabrese, consigliere del Comune di Cerreto Sannita, delegato all'agricoltura, ha preso la parola Maria Chiara Di Meo, dottoranda presso il Dipartimento di Scienze e tecnologie dell'Università degli studi del Sannio che ha illustrato i risultati emersi dagli studi effettuati sui foraggi, sia in forma fresca che secca.

Le analisi hanno rivelato la presenza cospicua di numerose molecole benefiche per gli animali, il cui ottimo stato di salute viene evidenziato anche dagli esami svolti sul latte raccolto in alcune aziende agricole aderenti al progetto. Da queste analisi, infatti, si rileva un forte incremento dei livelli di lattosio, indice di benessere dell'animale e di un buon sistema di allevamento. A seguire, Ettore Varricchio, Docente di morfofisiologia e benessere animale presso il Dipartimento di Scienze e tecnologie dell'Unisannio, che ha rimarcato la necessità di tutelare la biodiversità di questo territorio dove, come emerge dagli studi, i pascoli offrono al bestiame foraggi di grande valore sia funzionale che nutraceutico, sia per gli animali che per l'uomo che ne consuma i prodotti derivati.

La forza di queste aree rurali dell'Alto Tam-

maro, continua Varricchio, sta proprio nei suoi pascoli e nei prodotti che ne derivano, un patrimonio da valorizzare oltre che proteggere. A tale scopo, ha presentato ai Comuni uno dei percorsi del Progetto, che prevede la candidatura per l'assegnazione del marchio "Spighe Verdi". Un riconoscimento che viene conferito dalla Fee (Foundation for environmental education), riconosciuta dall'Unesco come leader mondiale nel campo dell'educazione al rispetto dell'ambiente e allo sviluppo sostenibile.

Varricchio ha, pertanto, invitato i comuni partner del progetto a cogliere questa opportunità e mettere in evidenza con un marchio internazionale la qualità di questi prati pascolo e le caratteristiche naturalistiche di questo territorio.

Ulteriore spunto alla valorizzazione quello

offerto da Maria Aurora Atonna, Referente della Bioagricert per la Campania e il Molise, che ha proposto la certificazione Stg (Specialità tradizionale garantita), un marchio di origine, introdotto dall'Unione Europea, che tutela le produzioni specifiche di un territorio che si caratterizzano per composizione o metodi di lavorazione.

Dopo aver spiegato i criteri di valutazione per l'assegnazione di questo marchio e riconosciuto questi parametri compatibili con i primi dati emersi dagli studi del Progetto Bio.Natural, ha invitato le comunità dell'Alto Tammaro a riflettere su questa possibilità che conferirebbe un valore aggiunto ai loro prodotti. Invito colto da Varricchio che ha concluso l'incontro suggerendo alle amministrazioni comunali, inoltre, ulteriori azioni sul territorio per la sua tutela e la sua valorizzazione.

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Il nuovo dpcm impone una riorganizzazione agli enti che avevano azzerato lo smart working

P.a., uno su due in lavoro agile

Per il 50% dei dipendenti con mansioni compatibili

DI LUIGI OLIVERI

In lavoro agile non meno del 50% dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni le cui mansioni siano compatibili con lo smart working.

Il dpcm 13 ottobre 2020, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 253/2020, all'articolo 3 comma 3, introduce una precisazione tale da incidere in maniera profonda sulla programmazione del lavoro immaginata dalle pubbliche amministrazioni per l'ultimo trimestre 2020, in vista dell'adozione del Piano per l'organizzazione del lavoro agile (Pola) entro il 31 gennaio 2020.

Detto articolo 3, comma 3, del dpcm stabilisce che «nelle pubbliche amministrazioni di cui all'art. 1, comma 2, del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165, è incentivato il lavoro agile con le modalità stabilite da uno o più decreti del ministro della pubblica amministrazione, garantendo almeno la percentuale

di cui all'art. 263, comma 1, del decreto-legge 19 maggio 2020, n. 34».

Si tratta di un ripensamento abbastanza rilevante della previsione richiamata cioè l'articolo 263 comma 1, del dl 34/2020. Quest'ultima norma aveva imposto una frenata al lavoro agile, al duplice scopo di assicurare la continuità dell'azione amministrativa e la celere conclusione dei procedimenti, nonché di adeguare l'operatività di tutti gli uffici pubblici alle esigenze dei cittadini e delle imprese connesse al graduale riavvio delle attività produttive e commerciali.

Per tale ragione, l'articolo 263 ha indicato alle amministrazioni un prevalente svolgimento del lavoro nelle sedi «applicando il lavoro agile, con le misure semplificate di cui al comma 1, lettera b), del medesimo articolo 87, al 50% del personale impiegato nelle attività che possono essere svolte in tale modalità».

Il numero dei dipendenti in smart working si è dra-

sticamente ridotto perché le funzioni compatibili sono solo

una parte di quelle gestite nella p.a. (circa 2 milioni di dipendenti tra docenti, personale medico ed infermieristico, forze dell'ordine, militari, vigili del fuoco, tecnici, operai, custodi, sono impegnati in attività manifestamente incompatibili col lavoro agile) e perché solo la metà del personale vi sarebbe potuto essere adibito.

Per altro molte amministrazioni avevano inteso il 50% di cui parla l'articolo 263 come quota massima di lavoratori agili.

Il dpcm 13 ottobre 2020, invece, indica alle p.a. l'inversione di rotta. Il lavoro agile va incentivato e deve coinvolgere «almeno» il 50% dei dipendenti addetti alle attività compatibili.

Le amministrazioni che in conseguenza dell'articolo 263 hanno praticamente azzerato lo smart working debbono urgentemente rivedere la propria organizzazione, che non ammette alcune scelte radi-

cali e semplicistiche adottate da qualche ente, il quale ha ritenuto di non poter svolgere alcuna funzione mediante lavoro agile.

Lo smart working non è un lusso, dovrebbe considerarsi come elemento imprescindibile dell'organizzazione, soprattutto visti gli obblighi, vigenti da molti anni, di realizzare piattaforme ed applicativi informatici da gestire attraverso la rete internet. Il dl 76/2020, convertito in legge 120/2020, ha spinto in modo ancora più forte sull'informatizzazione, imponendo la gestione dei procedimenti per via informatica, spingendo sullo Spid e sulla creazione della piattaforma unitaria per le notificazioni della p.a.

Che amministrazioni pubbliche, quindi, affermino di non svolgere alcuna attività scomputabile con lo smart working, oltre a non essere credibile nella sostanza, è la certificazione di una gravissima inefficienza organizzativa e di assenza di inve-

stimenti nell'informatica e nella formazione, meritevole di interventi sanzionatori.

Per altro, la precisazione

che lo smart working deve coinvolgere come minimo il 50% del personale adibito ad attività compatibili, evidenzia che non vi è discrezionalità nella scelta del contingente minimo di personale da coinvolgere e che, semmai, le p.a. debbono verificare le condizioni per ampliare il novero dei dipendenti da collocare in smart working.

La verifica dell'assenza di una spinta organizzativa seria verso le modalità lavorative agili, considerate ancora non solo utili per l'innovazione dell'organizzazione, ma necessarie come misura che favorisce il contrasto all'espansione dei contagi, dovrebbe a sua volta essere parametro per valutare l'efficienza delle amministrazioni e dovrebbe anche in questo caso essere supportata da sanzioni nei confronti degli enti refrattari.

© Riproduzione riservata

Formazione Le università devono rivendicare la natura di luogo in cui le persone sono spinte a promuovere e sviluppare la loro personalità e cultura, e in tal senso educate

IL VALORE DEL CAPITALE UMANO

di Franco Anelli

«S

ocietà della conoscenza» e «capitale umano»: formule ripetute da tempo e così di frequente da farle apparire ormai stanche e sfibrate, da far dubitare che le promesse, che implicitamente trasmettevano, di miglioramento della qualità dei rapporti sociali ed economici grazie alla valorizzazione del sapere non potranno essere mantenute; anzi siano già state tradite. Prevalga infatti un atteggiamento di diffidente svalutazione della conoscenza, fondato su una sorta di rivendicazione dell'ignoranza arbitrariamente rappresentata come garanzia di impermeabilità ai «poteri forti».

L'emergenza sanitaria ha in parte ridato respiro a un'idea della conoscenza intesa non solo come qualità individuale, ma come bene sociale primario e indispensabile: davanti a un rischio imminente e ignoto la collettività ha rivolto lo sguardo a coloro che apparivano depositari di competenze che potessero offrire indicazioni avvedute per affrontare la crisi nella sua fase più acuta, e ancor più ha riposto speranza nella ricerca scientifica, confidando che dal lavoro degli studiosi arriverà la soluzione, e con essa la salvezza.

Tuttavia la porzione di campo riguadagnata è ristretta, confinata ai casi in cui la dimensione intrinsecamente «scientifica» di un problema imponga di consultare un esperto di un ben individuato settore. Il che significa apprezzare soltanto la competenza specialistica. Rimane però prevalente la tendenza a negare alla conoscenza una funzione trainante all'interno di una comunità, quale attributo, o addirittura presupposto, della leadership, perché la communis opinio è la sola legittima, è espressione della sovranità.

Il tema sottende questioni, discusse da secoli, che toccano le travi portanti dell'organizzazione sociale: se e in quale misura sia giusto, in una democrazia, affidare l'interesse collettivo e l'assunzione di decisioni vincolanti per tutti i cittadini a persone scelte in ragione delle loro competenze.

Nell'eterna tensione tra principio di uguaglianza e valorizzazione distintiva della conoscenza, degli sforzi necessari per acquisirla, dei progressi che può promuovere, il punto di equilibrio si può trovare attraverso un processo che porti non a vagheggiare utopistiche repubbliche dei sapienti o a esaltare quell'ideologia del merito che, invece di diminuire, accentua le disuguaglianze, bensì a ripristi-



Consapevolezza

Le capacità acquisite non costituiscono solo un'utilità personale, da scambiare, ma una ricchezza per la società

nare la conoscenza come riconosciuto valore sociale.

La via per conferire al sapere una funzione costitutiva e conformativa della struttura sociale consiste nel diffondere la conoscenza, perché solo chi conosce è, per un verso, avvertito dei propri limiti, e per l'altro pronto a rispettare e a dare valore alle capacità altrui.

La stessa idea di «società della conoscenza» merita di essere ripresa e aggiornata, o arricchita, per allontanarla da una visione limitante e tecnocratica, nella quale la preparazione individuale si apprezza essenzialmente come leva competitiva e motore di innovazione tecnologica.

All'opposto, per ricostituire relazioni fondate sul mutuo riconoscimento e rispetto dei saperi, che in altre parole significa rinsaldare i nodi di quei legami di considera-

zione sociale il cui allentarsi è all'origine del processo di «liquefazione» della società da tempo segnalato, occorre disseminare la cultura come condizione personale diffusa, non come privilegio. In questa prospettiva diviene decisiva l'azione educativa.

Entra così in gioco la funzione sociale dell'università, che può dare un contributo importante predisponendosi a riscoprire la sua vocazione politica, che è proprio quella di educare persone capaci di riconoscere il valore della conoscenza: della propria, quale traguardo di un percorso formativo, e di quella altrui.

Assolvere quel compito richiede, preliminarmente, la definizione di un chiaro obiettivo educativo, in termini di qualità della persona che si vuole formare, nella quale occorre promuovere un sapere che all'abilità tecnica unisca la consapevolezza che le capacità acquisite non costituiscono soltanto un'utilità personale, da scambiare sul mercato, ma una ricchezza per la società (che del resto ha contribuito a produrla, sostenendo il sistema educativo). Questa missione «politica» non si aggiunge alle altre tre che vengono ascritte alle università, ma ne è l'essenza, la funzione fondamentale di un'università che non voglia ridursi a scuola di apprendistato.

In questa prospettiva si apre a nuove dimensioni anche l'altra figura richiamata all'inizio del discorso, quella di «capitale umano». In origine evocativa di una nobile contrapposizione a un'idea di capitale come accumulo di risorse materiali, si è nella ripetizione dell'uso, in certo modo isterilita, e l'enfasi è caduta sempre più fortemente sul sostantivo più che sull'aggettivo.

Anche l'azione degli atenei è nel tempo scivolata verso la tendenza a somministrare formazione, a trasferire abilità e competenze idonee a consentire un pronto impiego del prodotto-laureato.

Questo non è più sufficiente, neppure in una prospettiva utilita-

ristica, perché un simile approccio si risolve in una rinuncia alla missione educativa, ed è perciò destinato a fallire anche il più modesto obiettivo di preparare persone utili al processo produttivo, perché, se una cosa è certa quanto al futuro che ci attende, è che la società del domani richiederà originalità di pensiero e capacità di comprensione del nuovo, sapienza, più che competenza. La società contemporanea non deve solo fronteggiare le novità tecnologiche, deve rinsaldare i propri legami costitutivi, attorno a valori condivisi; a questo scopo è necessario un capitale umano «diffuso», che non sia un asset aziendale, ma un consapevole e partecipe membro della polis, in quanto portatore non solo di competenze, ma di cultura.

In un discorso del 7 febbraio scorso, Papa Francesco ha affermato che «un'educazione non è efficace se non sa creare poeti».

Le università devono rivendicare la natura di luogo in cui le persone sono spinte a promuovere e sviluppare la loro personalità e cultura, e in tal senso educate. Come sottolineava Martin Buber, la qualità del processo educativo non può prescindere, per l'edificazione della persona, che è anche «l'edificazione della comunità, che deriva dalle persone e dalle loro relazioni», dal riferirsi a una visione della realtà. Una società che non completa la formazione dei giovani con un'educazione che tenda a produrre sapienza abdica alla propria funzione politica e culturale, e ultimamente disperde capitale umano. La decisione di tanti giovani di iscriversi alle università anche in questi tempi difficili è un segno importante, è un'opportunità che questa generazione offre alla società e agli adulti di oggi di costruire il futuro; ed è un'opportunità preziosa, da sfruttare con cura, perché non possiamo sapere quante altre volte i giovani ci daranno fiducia.

Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COME IMPIEGARE IL RECOVERY FUND

UNA RIVOLUZIONE CULTURALE PER L'UNIVERSITÀ

di Dario Braga

L'utilizzo del Recovery Fund è il tema del momento e anche su questo argomento, così come sul Mes, si sente tutto e il contrario di tutto. A leggere i titoli di alcuni giornali o i post su Facebook e, soprattutto, ad ascoltare alcuni commentatori, sembrerebbe che i denari del Fondo siano già lì, pronti all'uso. Un tesoretto messo a disposizione dell'Italia da una Europa diventata improvvisamente generosa. Così non è, ovviamente, ma la risposta al «che fare con il Recovery Fund?» è diventata la nuova *challenge* per politici, sindacati, categorie, imprese, amministrazioni e ministeri.

Perché, come Università, non dovremmo chiedere la nostra parte?

Visto che il Recovery Fund deve andare a progetti strategici e di grande respiro, bisogna pensare a qualcosa di veramente "impattante" per l'Università. Certo c'è bisogno di rifinanziare la ricerca pubblica e di reclutare nuovi ricercatori e professori, c'è il tema dell'ammodernamento delle strutture e della sostituzione di strumentazioni obsolete nei laboratori didattici e di ricerca, poi si dovrebbero potenziare le scuole di specializzazione medica e i dottorati, e così via. Con i soldi del Recovery Fund potremmo anche puntare ad aumentare il numero di residenze e collegi per accogliere studenti fuorisede e internazionali, dottorandi e giovani ricercatori. Sarebbe un modo per sostenere la mobilità interuniversitaria e la frequenza dei corsi, oltre che per introdurre correttivi al mercato privato degli alloggi. Avremmo ottime ragioni per proporre di investire un po' di Recovery Fund per rifinanziare l'Università italiana.

Qualcuno potrebbe obiettare, tuttavia, che un piano del genere non abbia nulla di veramente nuovo. Risponderebbe a bisogni ben noti, ma forse senza incidere nel profondo delle criticità del nostro sistema formativo universitario, prima tra tutte il basso numero di laureati rispetto alla popolazione, soprattutto in alcuni settori.

Cosa possiamo proporre di più strategico e incisivo? Si potrebbe puntare sull'uso del Fondo per rendere gratuito l'accesso all'università, coprendo quel 20% circa di entrate degli Atenei che derivano dalle tasse di iscrizione. L'abolizione delle tasse universitarie è un tema ricorrente ed è parte di molte piattaforme rivendicative di gruppi di studenti e di docenti ed è sostenuto anche da raggruppamenti politici. La gratuità degli studi universitari sarebbe davvero un cambio di passo, tanto più significativo adesso perché la crisi generata dalla pandemia colpisce proprio le fasce più deboli.

Certo, già ora c'è un regime articolato di tassazione e sono già moltissimi gli studenti che accedono agli studi universitari pagando poco o nulla. Ma il nostro è anche un Paese in cui evasione ed elusione fiscale sono enormi, il che vuol dire che chi paga le tasse universitarie lo fa anche per

chi evade il fisco. L'eliminazione delle tasse universitarie, oltre a raggiungere l'obiettivo primario di attrarre molti più studenti da situazioni disagiate, risolverebbe alla radice anche questa profonda ingiustizia sociale.

È una proposta da prendere in seria considerazione, oggi più che mai, anche perché potrebbe rappresentare l'occasione storica per mettere mano ad alcune anomalie della nostra organizzazione degli studi. Quali? Ad esempio, il fatto che nelle nostre università gli studenti frequentino le lezioni quando possono e/o quando vogliono senza vincolo di presenza fisica o virtuale che sia (fanno eccezione alcuni corsi di laboratorio), o che gli studenti possano sostenere esami un numero indeterminato di volte o presentarsi anche molto tempo, a volte anni, dopo lo svolgimento del corso e anche senza aver seguito un'ora di lezione. Senza dimenticare che nella nostra università uno studente di laurea triennale può laurearsi "in corso", a tutti gli effetti, in quattro anni e che uno studente di laurea magistrale (due anni) può, a tutti gli effetti, laurearsi in tre. Tutta questa flessibilità – pensata in origine per favorire gli studenti – finisce per danneggiarli, dilatando i tempi e aumentando i costi. A ben pensarci queste storture, senza nuove regole di funzionamento, potrebbero addirittura essere aggravate dalla completa gratuità. Mettervi mano sarebbe indispensabile per rendere credibile il progetto. Progetto che non potrà non tenere conto della "evoluzione forzata" verso una didattica mista (in presenza e *online*) sulla quale tutti gli atenei stanno investendo e che avrà, nel tempo, ricadute molto diverse sui costi dello studio nelle aree scientifiche e tecnologiche rispetto alle scienze umane e sociali.

Utilizzare parte del Recovery Fund per allargare l'accesso agli studi universitari, abolendo le tasse e investendo sulla edilizia abitativa e su altri strumenti di supporto per gli studenti bisognosi, pare proprio un obiettivo di grande respiro europeo. Si tratterebbe non solo di una rivoluzione culturale nel rapporto tra società e università pubblica, ma anche di una occasione storica per equilibrare meglio la bilancia dei diritti e dei doveri degli studenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA